

Question Time n. 9

CHI SALVA LA SCUOLA?

In un suo recente articolo apparso sulla stampa nazionale il sottosegretario all'Istruzione Marco Rossi Doria auspica una scuola a tutto tondo, che sia un "luogo salvo e innovato". Prendiamo spunto da questo appello e ci chiediamo chi possa e da che cosa sia possibile salvare la scuola.

Ci pare sinceramente che nella storia della scuola, sebbene le due dimensioni siano spesso compresenti e non facilmente separabili, il "da che cosa" abbia prevalso sul "chi".

La pedagogia della non-direttività (né educare, né istruire) è stata maestra nell'indicare "la società" come l'ostacolo al pieno sviluppo dell'individuo. Nella esperienza della scuola di Summerhill, fondata all'inizio del XX secolo dal pedagogista scozzese Alexander Neill, gli alunni dai 5 ai 16 anni sono liberi di fare quello che vogliono: le lezioni sono facoltative; non ci sono orari (se non per gli insegnanti); non ci sono né discipline, né indirizzi, né educazioni (morale e tantomeno religiosa). Il soggetto è l'assemblea generale che decide le regole di fondo. Questo tentativo, a quanto pare, ha trovato e trova addentellati anche in Italia, seppure in altri contesti e forme.

Il tema della liberazione del bambino dalla società malata di povertà economica e culturale attraversa anche tutto il pensiero di Maria Montessori, che tanta parte ha avuto nella definizione dei compiti della scuola dell'infanzia. Su sponde opposte a quelle di Neill, ricorre comunque l'idea che materiali adatti, un luogo ordinato e pieno di oggetti manipolabili, una figura di educatore che osserva senza intervenire ciò che avviene nel bambino, portino al risultato finale che consiste nello sviluppo delle potenzialità del soggetto.

Qualcuno potrebbe obiettare che oggi la didattica di impostazione pedagogica è abbandonata, in funzione di una scuola del fare e dell'imparare ad apprendere. Eppure non ci siamo troppo allontanati da un certo retroterra. In una fase recente, infatti, la battaglia per l'emancipazione dell'individuo dalla tradizione nella quale è inserito si è semplicemente trasferita sul piano delle conoscenze che vengono impartite nella scuola. Un'influenza non da poco sulla nostra cultura scolastica ha avuto (e continua ad avere) la teoria di Edgar Morin che, com'è noto, asserisce che la riforma dell'insegnamento debba essere preceduta dalla riforma del pensiero ("La riforma del pensiero è un problema antropologico e storico chiave. Ciò implica una rivoluzione mentale ancora più importante della rivoluzione copernicana. Mai nella storia dell'umanità le responsabilità del pensiero sono state così enormi. Il cuore della tragedia è anche nel pensiero").

I temi della programmazione, della elaborazione del curriculum, dell'apprendere per apprendere rappresentano dimensioni strutturali alle quali è assegnato il compito di realizzare la scuola "nuova" che forma "menti nuove e aperte", cioè teste ben fatte. La questione della scuola della conoscenza, così come lanciata dalle correnti tecnocratiche che pretendono di esprimere il vero spirito del cambiamento e della

Question Time n. 9

riforma scolastica, deve essere presa in attenta considerazione. Essa infatti segna non una “rivoluzione copernicana”, ma una “rivoluzione tolemaica”, perché, pur modificandosi i fattori, non cambia l’obiettivo finale che ci si prefigge: l’autoeducazione dell’individuo.

Ma questa linea tiene (almeno in apparenza) se la scuola e la conoscenza si pensano come fini a sé stanti, o tutt’al più come orientati alla modificazione della società. Non tiene se si pensa che l’apprendimento e lo studio (dunque l’esercizio dell’imparare a conoscere) hanno come oggetto la realtà e non tanto i libri di testo o gli strumenti coi quali essa viene riprodotta (a volte bene, a volte piuttosto male). Che cosa significa, infatti, essere liberi e capaci di comprendere? È proprio il filo della costruzione del sapere che ci porta ad un altro livello: esso implica che l’oggetto può essere scoperto, dunque mostrarsi a noi, se viene messa a punto una ipotesi necessaria per comprenderlo nella sua specificità. E questa dinamica è sempre il frutto di una “mossa personale”, cioè di un “chi” capace di muoversi creativamente nel suo ambiente. Un “chi” non determinato dagli strumenti che usa o dalle situazioni nelle quali opera, ma dall’ipotesi che lo muove verso la realtà. Possibile? Basta un semplice esempio a chiarire. Al bambino che cosa resta più impresso nella mente: il prodotto finito che il maestro gli sottopone o come glielo propone (interesse, gusto, attenzione al significato), così da spalancare la sua intelligenza e curiosità? La seconda scelta è più realistica della prima, sebbene non del tutto separabile dal contenuto che è proposto. Dunque, una scuola “salvata” non può prescindere dalle persone che la possano “salvare”, cioè da tanti “io” che sono appassionati della realtà e che vivono l’insegnamento come gusto continuo per la scoperta delle cose. Il “chi” non nasce dal nulla e non è il prodotto della storia, ma da una scelta di libertà: quella per la quale l’educazione è un fattore insostituibile che precede la messa in opera di tentativi strutturati, utili a rispondere alle esigenze di avere una cultura o un lavoro.